Vivere da figli: la logica del dono

A. Giordano

Per rispondere a queste domande dei figli un padre e una madre hanno davanti una duplice strada: o ritenersi essi stessi la sola origine della vita dei figli e quindi "soli" responsabili della promessa di una vita vera, bella e buona o scoprirsi essi stessi come dei figli che generano perché sono dei generati. Questa è l'alternativa che la Bibbia pone già all'inizio. Dio crea in pura libertà e crea la donna e l'uomo a sua immagine e quindi anch'essi radicalmente liberi e responsabili (Cfr. *Gn* 2,15-16). La libertà che Dio dona è quella dei figli che ricevono dal Padre una vita vera, bella e buona.

Ma questo spazio di libertà diviene anche lo spazio della tentazione: *«il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male"» (Gn* 3,4-5). Il serpente comprende la libertà come autonomia e separazione da Dio, come la possibilità di decidere in proprio, da soli, la realtà del bene e del male. La proposta del serpente affascina perché promette l'ideale più alto a cui l'uomo può tendere: "diventare come Dio"! Il punto problematico è il fatto che questa proposta nasce da un sospetto su Dio, da una diffidenza verso il Dio creatore. Dio non è visto come un Padre a cui ci si può affidare, perché è l'origine del vero, del bene e del bello, ma come rivale o minaccia alla mia libertà. La libertà per il serpente è l'impresa da percorrere nella solitudine, non in un rapporto di figli con il Padre.

Se continuiamo a seguire il racconto biblico vediamo subito gli esiti di una libertà vissuta come distacco da Dio: la percezione della nudità significa il venire meno dell'armonia tra la dimensione spirituale e quella corporea; fra Adamo ed Eva s'instaura un rapporto basato sul potere e la forza; la maledizione del suolo indica l'inizio di un rapporto persona-natura in termini conflittuali; si dischiude la realtà inevitabile della sofferenza e della morte. Una libertà, intesa come autonomia e solitudine, porta con sé altre divisioni e trova nella morte il suo ultimo esito.

Nei confronti di una umanità che si è lasciata tentare dalla via del serpente, Gesù Cristo ha riportato sulla terra la libertà vissuta come figliolanza. Nel primo capitolo del *Vangelo di Marco* leggiamo: *«In quei giorni Gestì venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni […] e si udì una voce dal cielo: Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto' (Mc 1, 9-11).* Il Battesimo è la rivelazione della vocazione di Gesù: Egli è Figlio amato ed è chiamato a vivere la sua libertà come figlio. Su questo punto anche Gesù sarà tentato. Appena terminato il racconto del Battesimo, Marco scrive: *«Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana (Mc 1,* 12-13). Satana propone anche a Gesù la via dell'autonomia e della solitudine: realizzare la sua libertà da solo (essere "dio" da solo) attraverso il potere del mondo. Ma Gesù decide - liberamente - di vivere come figlio, facendo la volontà del Padre. Gesù vive da figlio per rivelarci che Dio è la famiglia trinitaria, che Dio è amore, che noi siamo creati a immagine di questo Dio, che il rapporto tra l'uomo e la donna è l'immagine alta dell'essere trinitario di Dio.

Se fossimo soli, alla fine, saremmo disperati, perché la libertà del serpente, intesa come autonomia, viene contraddetta e smentita, specie dalla morte. La libertà non è in grado di auto- salvarsi. La salvezza può venire solo da un Altro. Il decidere di affidarsi ad un Altro che appare in grado di realizzare la mia aspirazione al divino, all'eterno, alla bellezza, alla verità, all'amore è il grande atto intelligente della libertà.

I genitori non fanno una promessa falsa ai loro figli, perché essi stessi sono dei figli e hanno ricevuto in dono una vita che è divina perché viene da Dio. I genitori generano perché sono a loro volta generati e sempre si lasciano rigenerare. Nella *Prima Lettera di Pietro* leggiamo: *«nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce […] essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva e eterna' (1 Pt 1,* 3.23).

Questa è la sorgente ultima dell'autorevolezza e autorità dei genitori. L'autorevolezza così in crisi oggi in ogni ambito (politica, scuola, famiglia, chiesa etc.), dipende da chi siamo e cosa viviamo. Ai figli possiamo solo trasmettere ciò che abbiamo ricevuto in dono, ciò che siamo e viviamo. Se, un padre e una madre vivono la figliolanza, i loro generati scopriranno che sono dei "figli". Siamo educatori se ci lasciamo educare; evangelizzatori se ci lasciamo evangelizzare. Benedetto XVI a Verona (ottobre 2006) ha affermato che *essere testimoni di Cristo Risorto* significa innanzi tutto *appartenere* a Cristo Risorto[1]. I figli imparano a vivere dalle spalle dei genitori.

Il primo scopo dell'educazione è che i figli scoprano di avere un Padre che li ama con predilezione, che imparino la lingua di questo Padre, che si trovino a casa nella Trinità stessa e che abbiano fiducia. Mi hanno raccontato questo episodio, accaduto negli Stati Uniti, che trovo particolarmente significativo per dire cosa significa la fiducia nel Padre. In una casa scoppia un incendio. Mentre le fiamme già avvolgono tutto si sente il pianto di un bambino al secondo piano. Dalla strada la gente gli grida ripetutamente: buttati dalla finestra! Ma il bambino resta in casa. Quando sembra prossima la fine arriva di corsa un giovane uomo e anche lui grida al bambino di buttarsi dalla finestra. E il bambino subito si butta e viene accolto tra le braccia di questo uomo. Un persona tra la folla commenta: "quell'uomo è suo padre!"

Metter al mondo un figlio è un atto di fede. Nella Sacra Scrittura il significato della procreazione è sempre chiaro ed evidente: il figlio è la prima e fondamentale testimonianza della benedizione di Dio. Il figlio è una promessa che rende concreta la speranza di una vita vera, bella e buona. Il figlio è una "realtà" vera, bella e buona perché figlio di Dio. Nei racconti biblici il figlio è sempre "messo in salvo" da Dio: Isacco sul monte, Mosé nelle acque, etc.

Se i figli sono dono di Dio e sono "salvati da Dio" hanno un valore senza limiti, esigono stima altissima e suscitano la meraviglia. Questo dona anche una certa libertà e leggerezza al nostro compito educativo. Percepisco spesso che l'educazione è diventata oggi un peso molto duro per tanti genitori. L'evento dell'educazione è sempre sorprendente e va oltre ciò che l'educatore vuole e riesce a trasmettere. Nessuno conosce il segreto o la strada precisa per riuscire nell'educazione. Se la salvezza viene da un Altro, si sgretola la pretesa di voler controllare tutto; si è capaci di accettare il limite e la sconfitta; si rinuncia ad assolutizzare i propri giudizi nel valutare i successi e i fallimenti; non si cercano i colpevoli dell'aver "pescato invano tutta la notte". Non siamo soli nell'educare, ma un "angelo" ci accompagna e accompagna i nostri figli. Tutti possiamo raccontare sorprese nell'avventura dell'educazione.

Se la vita è dono di Dio, non sarà nostra proprietà né nella sua origine, né nella sua fine.

[1] Cfr. BENDETTO XVI, *Omelia* della Messa di chiusura del Convegno ecclesiale di Verona (19 ottobre 2006).

In tutti i Paesi europei e presso le Istituzioni europee è quasi quotidiano il dibattito su temi come aborto, interventi su embrioni, eutanasia.

Se il rapporto uomo-donna è l'immagine di Dio Amore, la vita ha la sua origine in questo amore. La strada deve essere chiusa per la donazione, e l'assistenza nella fecondazione non può sostituire il rapporto tra l'uomo e la donna.

La famiglia diviene il primo soggetto educativo. Sono luoghi educativi essenziali: il rapporto fra padre e madre, tra fratelli e sorelle, con la parentela, con altre famiglie. Occorre curare la dimensione comunitaria dell'educazione e l'intero ambito dei legami umani.

Per questo la Chiesa è oggi molto preoccupata di difendere la famiglia e di garantirne la stabilità. Nella *Relazione sull'evoluzione della famiglia in Europa 2007,* presentata il 9 maggio scorso al Parlamento europeo, la Rete Europea dell'istituto di politica familiare ha evidenziato come tra divorzi, aborti, calo delle nascite, invecchiamento e insufficienza di politiche di sostegno, la famiglia monogamica rischi di scomparire dal panorama del continente europeo. Negli ultimi 25 anni, nei 27 Paesi dell'UE, il numero dei matrimoni è sceso del 22,3%; l'età media del matrimonio si è spostata a 30 anni per gli uomini e a 28 per le donne; l'età media della prima maternità si avvicina ai 30 anni; i divorzi e le separazioni sono aumentati del 55%; un figlio su tre nasce fuori dal matrimonio; c'è un aborto ogni 25 secondi: 3.385 al giorno cioè un nascituro su cinque. L'aborto è divenuto la principale causa di mortalità in Europa; la crisi demografica cresce; le risorse destinate alle politiche familiari sono esigue. C'è una emergenza famiglia e l'Italia in questi tempi conosce bene questo dibattito.

Presso le Istituzioni europee si può registrare, in quest'ultimo periodo, una nuova timida attenzione riservata alla famiglia davanti alle gravi problematiche che feriscono il nostro continente. Infatti alla crisi della famiglia è legata la grave questione demografica. Davanti alla disgregazione sociale iniziamo di nuovo ad accorgerci del valore sociale della famiglia in quanto svolge un ruolo chiave di ammortizzatore, in particolare nei problemi della disoccupazione, delle malattie, della droga, dell'esclusione, della violenza; la famiglia è infatti il primo nucleo di solidarietà nelle nostre società e non solo come unità giuridica, sociale ed economica, ma innanzitutto come unità di amore e di solidarietà.